

I cinquecentomila passi di Boezio

Il filosofo e senatore romano Severino Boezio ricoprì la carica di magister officiorum durante il regno di Teoderico dal 522 al 523 d.C.; soltanto un anno dopo venne incarcerato a Pavia e giustiziato nel 526. Le sorti per Boezio volsero al peggio dopo che il funzionario imperiale Cyprianus mise le mani su alcune lettere scritte dal patrizio Albinus e indirizzate alla corte di Bisanzio. Cyprianus accusò Albinus di tramare ai danni di Teoderico. Venne imbastito un processo per condannare Albinus e a questo punto Boezio intervenne in difesa del nobile romano, con la conseguenza che anch'egli fu accusato di tradimento e complotto nei confronti di Teoderico. Cyprianus, quando intercettò le missive di Albinus, si trovava a Pavia, una delle tre sedi italiane scelte da Teoderico (le altre erano Verona e Ravenna).

Cyprianus era il segretario particolare di Teoderico e aveva scoperto che Albinus, un uomo politico che collaborava con Teoderico e si era impegnato per cercare di ricostituire l'unità tra la Chiesa di Roma e quelle d'Oriente, aveva intessuto stretti contatti con la corte di Giustino I, imperatore d'Oriente dal 518. Anche Giustino aveva lavorato per ristabilire l'unità tra le Chiese d'Occidente e quelle d'Oriente. Egli era spinto a fare ciò da motivi religiosi, ma anche politici: avrebbe voluto, infatti, prendere il controllo della penisola italiana. Teoderico si sentì minacciato, e si convinse che Albino stesse organizzando una congiura contro di lui. Boezio prese le difese di Albinus, affermando che quest'ultimo si era sempre comportato lealmente nei confronti del re. Boezio aggiunse che qualunque cosa dicesse Albinus, era detta a nome di tutto il Senato. Questo fu probabilmente un grave errore, da parte di Boezio. Non solo, infatti, Teoderico non volle credergli, ma accusò tutti i senatori di essere coinvolti nella congiura. Cyprianus, allora, rincarò la dose: accusò Boezio di aver fatto scomparire le lettere che Albino aveva scritto alla corte di Giustino. Lo stesso Cyprianus aggiunse che Boezio aveva scritto altre lettere, dove diceva di desiderare la liberazione di Roma dall'oppressione dei Goti; infine, Boezio venne accusato di praticare la magia nera. Cyprianus convinse tre persone, già condannate dal re per frode e altri reati, a firmare un atto di accusa nei confronti di Boezio, promettendo loro la sospensione della pena (il che effettivamente avvenne). Teoderico si fidava di Cyprianus, fece arrestare Albinus e Boezio, che vennero probabilmente portati a Verona e poi trasferiti nei pressi di Pavia ("in agro Calventiano", di cui ancora si discute la precisa ubicazione), dove il filosofo rimase in attesa di processo e dove scrisse la famosa *De consolatione philosophiae*. Una commissione di senatori ne sancì la condanna a morte, senza lasciare all'imputato la possibilità di difendersi. Secondo il Muratori (*Annali*, III, 340), in questo seguito da molti interpreti moderni, Boezio sarebbe stato esiliato a Calvenzano Milanese (MI), circa 15 km a nord-est di Pavia. In realtà la basilica del paese risale solo ai secoli X-XI e la fondazione del monastero di Calvenzano a non prima del VI secolo. Più promettente, forse, la tradizione locale che identifica il luogo della prigionia di Boezio nella zona di Pavia dove

sorgono adesso gli edifici commerciali denominati Borgo Calvenzano.

Cfr. gli *Excerpta Valesiana*, Pars posterior: *"Post haec coepit adversus Romanos rex subinde fremere inventa occasione. Cyprianus, qui tunc referendarius erat, postea comes sacrarum et magister, actus cupiditate insinuans de Albino patricio, eo quod litteras adversus regnum eius imperatori Iustino misisset; quod factum dum evocatus negaret, tunc Boethius patricius, qui magister officiorum erat, in conspectu regis dixit: "Falsa est insinuatio Cypriani; sed si Albinus fecit, et ego et cunctus senatus uno consilio fecimus; falsum est, domne rex." Tunc Cyprianus haesitans, non solum adversus Albinum, sed et adversus Boethium, eius defensorem, deducit falsos testes. Sed rex dolum Romanis tendebat et quaerebat quem ad modum eos interficeret; plus credidit falsis testibus quam senatoribus. Tunc Albinus et Boethius ducti in custodiam ad baptisterium ecclesiae. Rex vero vocavit Eusebium, praefectum urbis, Ticinum et inaudito Boethio protulit in eum sententiam. Quem mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misere fecit occidi. Qui accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi eius creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur"*.

Recentemente un articolo di Fabio Troncarelli (*I cinquecentomila passi*, in "Studia et documenta historiae et iuris", 80 (2014), pp. 741-748) cerca di venire incontro a quei lettori di Boezio che *"si cimentano da sempre con un enigma che non ha ancora ricevuto una soluzione soddisfacente e che contribuisce a rendere ancora più complicata la già sufficientemente controversa ricostruzione del suo processo e della sua esecuzione [...]* Il filosofo enumera fatti e circostanze precise, che mostrano la malafede dei suoi accusatori. E alla fine della sua requisitoria, tra un'esclamazione e l'altra, fa scivolare una strana precisazione: egli afferma infatti di essere stato condannato ingiustamente mentre si trova a *«quasi cinquecentomila passi»* dal Senato di Roma: *«Nunc quingentis fere passuum milibus procul muti atque indefensi (...) in senatu morti proscriptionique damnamur»* (Phil. Cons., I, 4, 36). È questo l'enigma di cui parlavamo all'inizio. Cinquecentomila passi equivalgono a cinquecento miglia romane che corrispondono a circa 740 chilometri. Una simile distanza da Roma ci porta ai confini tra l'Italia e la Svizzera e non corrisponde ai luoghi tradizionalmente indicati per la prigionia del nobile romano ucciso in una località non meglio identificata chiamata *ager calventianus*, un nome che ritroviamo nei dintorni di diverse città dell'Italia del Nord, tra cui Pavia, Lodi e Melegnano. Le reazioni degli studiosi davanti a un tale rebus sono state tanto numerose quanto fantasiose. Alcuni hanno pensato che Boezio, trascinato dall'enfasi, abbia esagerato, dimenticando che la requisitoria boeziana, pur essendo ovviamente appassionata, è anche piuttosto dettagliata, piena di dati e di informazioni precise. Altri ricercatori hanno sostenuto che gli antichi non erano accurati come noi in materia di misure stradali e che Boezio stesso potesse essere disinformato, chiudendo gli occhi di fronte alla puntigliosa presenza dei *miliarii* sulle strade consolari e al fatto che Boezio fosse un cultore di

matematica, abituato a usare i numeri con esattezza. Altri ancora, avventurosamente, hanno immaginato che Boezio, prigioniero a Pavia, fosse dedito a fantasticare peripli degni di Odisseo ed immaginasse che per giungere nella città lombarda si dovesse passare per il mare Adriatico: a parte il fatto che neppure così si arriva a 740 chilometri, ma a circa 640, in ogni caso non si capisce perché per andare a Pavia fosse necessario andare nelle Marche, quando esisteva una strada diretta, larga almeno 2,50 metri, la Flaminia Minor, praticata dai Romani e ancora aperta durante la Guerra gotica, che passando per l'Appennino con un percorso simile a quello dell'Autostrada del Sole, permetteva di risparmiare circa cento miglia. Qualcun altro ha pensato che l'ager calventianus potrebbe essere Calvenzano vicino a Treviglio nel Bergamasco, ma neppure in questo modo i conti tornano, perché mancano sempre una gran quantità di miglia per avvicinarci ai cinquecentomila passi boeziani. Non è mancato chi ha collocato il luogo della detenzione di Boezio molto a Nord, contro ogni evidenza, spostandolo a Chiavenna nella Valtellina e immaginando che Calvenzano sia una corruzione di Clavennano. L'ipotesi del tutto improbabile è stata incautamente proposta da un erudito settecentesco sulla scorta di imprecisate ed infide tradizioni locali ed è stata ripresa da pochissimi altri. Messì con le spalle al muro, gli studiosi hanno reagito dicendo che le parole di Boezio non vanno prese alla lettera: in fondo egli dice di essere a «quasi» cinquecento miglia («quingentis fere... passuum milibus»). Chi si trova 'quasi' a cinquecento miglia non è 'esattamente' a cinquecento miglia. Già. Ma sul piano della grammatica e anche sul piano del buon senso, il 'quasi' boeziano non può significare che mancano 'quasi' cento miglia per pareggiare i conti della distanza tra Roma e Pavia o Roma e Lodi: tra 'quasi cinquecento' e 'quattrocento' la differenza è troppo alta per pensare a un'approssimazione per difetto, senza contare che ci sono parecchi itinerari possibili per arrivare da Roma a Pavia o Milano e che il più breve si aggira intorno alle 360 miglia; in questo caso la distanza tra il 'quasi' e la realtà effettiva sarebbe più o meno quella che c'è tra Roma e Napoli. Che cosa pensare, allora, del numero di miglia ricordato nella Consolatio, riportato scrupolosamente da tutti i codici? A furia di brancolare nel buio è spuntato fuori l'uovo di Colombo. L'idea l'ha avuta il Tiraboschi, ma gli studiosi che sono venuti dopo di lui se ne sono impadroniti subito senza discuterla e senza neppure citare chi l'aveva escogitata per primo, come se fosse un dato incontrovertibile e non il frutto della mentalità e delle conoscenze di una certa epoca. Il Tiraboschi ha fatto notare che nel celebre Itinerarium Antonini, un testo che descrive con precisione i percorsi tra le città romane, la distanza tra Roma e Milano era computata incredibilmente in 524 miglia invece che 400: considerando che tra Milano e Pavia ci sono, secondo lo stesso testo, 22 miglia, sottraendo questa cifra a quella ricordata si arriverebbe a 502 miglia, che corrispondono al «quasi 500 miglia» boeziano⁴. Il fatto che il calcolo delle miglia tra Roma e Milano fosse palesamente sbagliato nell'Itinerarium non sconcertò Tiraboschi: aver trovato una fonte possibile alla valutazione di Boezio era più che sufficiente, anche se la fonte

*non era corretta. La soluzione del Tiraboschi era così brillante che venne adottata immediatamente da tutti ed attualmente è la spiegazione più diffusa, che ritroviamo sia nelle opere a carattere divulgativo sia in quelle di alta specializzazione. Eppure, nonostante l'apparenza, si tratta di un vero e proprio abbaglio che nessuno ha avuto la lucidità di riconoscere, anche se i motivi per farlo ci sarebbero stati. Tiraboschi si basava sull'edizione dell'*Itinerarium* curata nel 1725 da Wesseling, che riprendeva un testo pubblicato nel XVI secolo dallo Zurita con ancor più magre risorse delle sue. L'inverosimile cifra di 520 miglia per un viaggio tra Roma e Milano risaliva proprio allo Zurita, ma era vista con sospetto dal Wesseling (che pure non aveva avuto il coraggio di modificarla) non solo per la sua evidente assurdità, ma anche per l'esistenza di varianti nei manoscritti che sembravano più affidabili. La titubanza del Wesseling si trasformò in aperto scetticismo nell'edizione del 1848 curata da G. Parthey e M. Pinder, fondata su manoscritti migliori, scelti dopo un'accurata valutazione della tradizione del testo. Nel passo che consideriamo i più antichi ed autorevoli codici dell'*Itinerarium* offrivano infatti una lezione migliore: 424 miglia. Di conseguenza l'erronea valutazione di 524 miglia, frutto dell'incuria dei copisti, fu relegata in apparato, restaurando il testo in modo adeguato alla tradizione critica e al buon senso. Questa scelta fu ovviamente confermata dal Cuntz nella sua nuova edizione dell'*Itinerarium* del 1929, seppellendo definitivamente la cifra esagerata e sbagliata che figurava (nonostante i dubbi del curatore) nell'edizione del 1725. È dunque paradossale che gli studiosi continuino a spiegare Boezio citando l'edizione settecentesca dell'*Itinerarium*, giungendo addirittura ad aggiornare il loro riferimento bibliografico citando l'edizione del Cuntz, senza dire che essa non accetta più la cifra di 520 miglia⁹. Sarebbe ora di accorgersi che la soluzione proposta da Tiraboschi, nonostante la sua ingegnosità, non regge. Ritorniamo così al punto di partenza. La quantità di miglia indicate da Boezio non si spiega alla luce della documentazione fin'ora presa in esame".*

Fin qui la premessa di Troncarelli, che dopo aver accennato alla Vita Boecii attribuita a Iordanes, dove si dice che Boezio sia stato arrestato a Verona, sfodera il suo asso nella manica per validare la distanza di 500 miglia tra Roma e Pavia (anche l'A. non si preoccupa di cercare alternative al centro cittadino per la prigione di Boezio, in quanto, stando alla *Vita Boecii*: "*Tunc rex... Boetium absentem, quia Verone tunc erat, non citatum... contra iuris ordinem, damnavit exilio... Statim rex misit satellites suos Veronam et iussit Boetium et Albinum, verberibus caesis, in exilium Papiam duci et apud baptisterium maioris ecclesia in carcere mitti*").

Leggiamo le parole di Troncarelli:

"Anche quest'informazione non è priva di significato. Per capirlo dobbiamo fare riferimento ad altre testimonianze. Come abbiamo già detto Teodorico fece di tutto per coprire con un velo di silenzio la morte di Boezio, facendo nascondere il suo corpo ed impedendo che si parlasse di lui. Negli stessi anni

Teodora faceva esattamente lo stesso con i suoi nemici. Come afferma Procopio negli Anekdotia se l'Imperatrice avesse fatto sparire un uomo: «Nessuno ne parlava, né lo ricordava più e chi ne era a conoscenza non poteva farne parola ai familiari, né chi voleva sapere qualche cosa poteva informarsi». La congiura del silenzio non investiva solo i familiari e gli amici, ma anche quello stesso che veniva fatto sparire. È sempre Procopio a informarci: Quando [Teodora] non voleva che diventasse di pubblico dominio la condanna di una sua vittima (...) se si trattava di una persona in vista (...) lo consegnava, senza testimoni ad un addetto al suo servizio, con l'ordine di portarlo agli estremi confini dell'Impero. Quello nel profondo della notte lo imbarcava, legato e col volto coperto, su una nave e andava con lui dove gli era stato comandato. Lo affidava in grande segreto alla persona adatta a quel servizio, quindi se ne andava, dopo avergli ordinato di custodirlo con la massima attenzione, vietandogli di farne parola ad alcuno. È verosimile che anche Boezio abbia subito la stessa sorte da vivo, visto che la subì da morto: dunque è verosimile che il suo trasferimento da Verona a Pavia sia avvenuto in gran segreto e che egli abbia viaggiato nelle condizioni abituali dei condannati di Teodora. Non era difficile scendere da Verona a Mantova che dista 40 chilometri e imbarcare sul canale che porta al Po un prigioniero legato e bendato su una barca che risaliva il fiume fino alla confluenza del Ticino per entrare a Pavia [Sidonio Apollinare (Epist. 1, 5: Epistolae et Carmina, in M.G.H., AA, VIII, Berolini 1877, pp. 6-8) racconta nel 467 di aver effettuato il viaggio da Pavia a Ravenna su una nave cursoria (nave per il cursus publicus, nave-passeggeri, che portava anche la posta) che attuava il cambio dei rematori a Brescello]. Una volta giunti nella «città dalle cento torri» il prigioniero sarebbe stato consegnato «in gran segreto alla persona adatta» e sarebbe stato rinchiuso in un duro carcere vicino al battistero [...] Sepolto vivo, separato da tutto e da tutti, il filosofo non avrebbe avuto alcun contatto con l'esterno, come avveniva ai prigionieri di Teodora [...] Se le cose sono andate effettivamente così, e Boezio, pur potendo scrivere, non ha saputo dove fosse e non ha avuto più contatti col mondo esterno fino al momento in cui gli comunicarono la sua sentenza di morte di cui parla nella sua ultima disperata invettiva, aggiunta frettolosamente alla Consolatio, l'unico appiglio per cercare di orientarsi avrebbe potuto essere il calcolo dei giorni di viaggio, un calcolo che si poteva fare anche bendati. Secondo Strabone il viaggio sul Po tra Ravenna e Piacenza durava due notti e due giorni, mentre, secondo Cassiodoro, il viaggio per nave da Pavia a Ravenna durava cinque giorni, che equivalgono ai due giorni a mezzo ininterrotti da Piacenza a Ravenna se si viaggia solo di giorno per circa dieci ore al giorno [Dieci ore al giorno per 5 = 50 ore di viaggio tra Pavia e Ravenna; 24 ore al giorno per 2 = 48 ore di viaggio tra Ravenna e Piacenza, che è a una distanza di circa cinquanta chilometri in meno rispetto a Pavia e quindi di una mezza giornata di viaggio in meno. Ciò significa che la media percorribile dall'alba al tramonto era di circa 50 chilometri, visto che la distanza da Pavia al mare è di circa 400 chilometri, come gli antichi sapevano bene [Polibio afferma che il Po si

risaliva per 2000 stadi fino al Tanaro (cioè 359 km circa: lo stadio polibiano equivale a m 179,575. Quello di Strabone è di 187,185) a partire dall'antica foce del Volano. Polibio descrive il luogo di Trigaboli, dove il Po si divideva nei due rami dell'Olana e del Padoa e dice: «È navigabile risalendo dal mare per la bocca dell'Olana per circa 2000 stadi», Polibio, *Le Storie – Libri 1-2*, Milano 2001, II, 16. Ai chilometri di distanza effettiva andrebbero aggiunti secondo Polibio altri 88 chilometri per la sinuosità del percorso: il calcolo è quasi esatto, ma non del tutto, perché in effetti ci sono 454 chilometri dal Mare a Casal Monferrato e tra Casal Monferrato e Bassignana (vicina al luogo dove il Tanaro sfocia nel Po) ce ne sono circa 40 sul fiume: c'è dunque uno scarto di una trentina di chilometri tra il calcolo di Polibio e la realtà. In ogni caso, la distanza tra Bassignana e Piacenza è di circa 100 chilometri: Pavia si trova più o meno a metà strada. Dunque se dalla foce del Po a Bassignana c'erano circa 447 chilometri, si può pensare che dalla foce del Po a Pavia ce ne fossero circa 400 da percorrere]. Anche viaggiando a piedi, del resto, un giorno di cammino spedito dall'alba al tramonto corrispondeva a circa 50 chilometri all'epoca di Procopio, come si desume da molte informazioni di spostamenti di truppe da lui descritti nella *Guerra gotica*. Computando in questo modo empirico le distanze in base ai giorni di viaggio si poteva tentare una stima delle miglia percorse. Successivamente bastava sommare la distanza di Verona da Roma e quella delle miglia nei giorni di viaggio per ottenere la lontananza approssimativa da Roma del luogo di detenzione. Senza dubbio in questo modo ci si esponeva a facili errori: non sapendo quale fosse l'effettiva destinazione del viaggio si otteneva solo un numero di passi che poteva essere stato fatto in qualunque direzione. Ma in mancanza di altre risorse, si aveva almeno una cifra ragionevole: una cifra che avrebbe potuto essere utile per chi avesse cercato di ritrovare il corpo dello sfortunato autore della *Consolatio* dopo la morte. A nostro avviso è questo che indicano le cinquecento miglia. Esse corrispondono al calcolo che abbiamo fatto: la distanza tra Roma e Verona è attualmente di circa 517 chilometri, se percorriamo due autostrade e 533 chilometri se viaggiamo su strade statali che seguono un itinerario del tutto parallelo a quello dei Romani. Il percorso antico è invece computabile, con una ricostruzione in parte congetturale, in circa 540 chilometri: ma si tratta di un valore complessivo che non si discosta dai 533 chilometri sulle strade statali moderne, che seguono gli stessi tracciati delle strade romane (SSR2 equivalente alla Cassia Romana; SS65 equivalente in parte alla Flaminia Minor; SS 112, che è quasi parallela all'antica strada in uso all'epoca romana segnalata dall'*Itinerarium Antonini*). [Il percorso equivale grosso modo a quello attuale attraverso l'Autostrada del Sole e la Bologna-Verona ed è calcolabile in base alle distanze delle strade romane conosciute, integrate dall'aggiunta di un piccolo tratto di strada romana sull'Appennino di circa 90 chilometri, di cui si sono persi i resti. Si doveva prendere la via Cassia fino a Firenze (200 miglia) e poi la cosiddetta Flaminia Minor, che passava gli Appennini attraverso il valico della Futa e arrivava a Bologna (ipoteticamente circa 60 miglia); successivamente c'era la

*strada tra Bologna e Verona (105 miglia secondo l'Itinerarium Antonini) per un totale di circa 365 miglia, pari a circa 540 chilometri. Il calcolo del percorso è comunque approssimativo poiché il tratto appenninico della Flaminia Minor è congetturale: sono stati infatti ritrovati solo pochi chilometri dei resti della strada romana (usata ancora durante la Guerra gotica) e non sappiamo con precisione come si snodasse tra i monti. In ogni caso è difficile che il tragitto ipotizzato si discosti molto da quello che possiamo calcolare sulle carte geografiche, immaginando un itinerario il più possibile rettilineo come era regola per i Romani. In questa prospettiva, consapevoli di commettere un piccolo arbitrio, ma altrettanto consapevoli di non errare più di tanto, possiamo pensare che il percorso appenninico non fosse estremamente diverso da quello dell'attuale strada statale SS 65 che congiunge Fiesole e Bologna: pur non essendo identico a quello della Flaminia Minor, esso è certamente simile. Se prendiamo come punto di riferimento questa strada dobbiamo considerare che il tragitto da Fiesole a Bologna è di un centinaio di chilometri, ma si può legittimamente pensare che la strada romana fosse più corta di almeno dieci-quindici chilometri, poiché essa era certamente più dritta in senso ortogonale, evitando molte curve e tornanti, come mostrano le ricerche di Agostini e Santi e come era regola presso gli antichi. Su tutto il problema si veda l'appassionante volume di C. Agostini – F. Santi, *La strada Bologna-Fiesole del II secolo a.C. (Flaminia Militare)*, Bologna 2000]. La distanza tra Verona e Pavia è di altri 234 chilometri, se consideriamo il tragitto via fiume (40 chilometri via terra da Verona a Mantova e 194 chilometri da Mantova a Pavia attraverso il Po, calcolati secondo dati ufficiali del Ministero dei Trasporti). [La rete idroviaria padano-veneta definita dal Decreto del Ministero dei Trasporti e della Navigazione n. 759 del 25.06.'92, previsto dalla legge 380/90, ha un'estensione di 987,5 km e comprende tra le sue diverse idrovie il tratto Pavia-Foce del Ticino pari a 7 chilometri, il tratto Foce del Ticino-Cremona pari a 97 chilometri ed il tratto Cremona-Mantova pari a 90 chilometri]. Il percorso totale sulle strade moderne è dunque di 751 chilometri, sommando la distanza via terra tra Roma e Verona e quella via fiume tra Verona e Pavia: cioè 508 miglia, che coincidono con la cifra indicata da Boezio. Questa cifra non è comunque lontana da quella che si otterrebbe immaginando lo stesso itinerario solo via terra: se percorressimo lo stesso tragitto su strada evitando il fiume, il percorso ricostruibile corrisponderebbe a circa 774 chilometri, che equivalgono a circa 523 miglia, un valore comunque non eccessivamente lontano al «quingentis fere passuum milibus» della Consolatio. Se è vero che le «quasi cinquecento miglia» da Roma sono state calcolate in questo modo approssimativo, con gli occhi bendati e l'angoscia nel cuore, ottenendo con mezzi di fortuna un risultato così vicino alla realtà, non possiamo che provare, ancora una volta, una grande ammirazione per la mente brillante di Boezio e un acuto rimpianto perché è stata spenta, senza ragione, prima del tempo".*

Formuliamo, adesso, le controdeduzioni alla tesi di Troncarelli cominciando

dal testo di Procopio, estratto dalla *Storia segreta* (Ἀνέκδοτα) sulla cui autenticità, tra l'altro, non c'è consenso unanime: τῷ δὲ γοῦν ἐξ ὅσων γεγόνασιν ἀνθρώπων, ἐκ τῶν ξανῶν οὐδεὶς γέγονεν. ἐπεὶ δὲ λαθεῖν τι ἢ τὸν προσκεκρουκότα οὐκ οἶόν τε ἦν, πλήθος κατασκόπων αὐτῇ τὰ λεγόμενα καὶ πράττομενα ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ ταῖς οἰκίαις ἐσήγγελλον. ἐὰν δὲ τις ἐμπεσὼν τῇ κολάσει οὐδαμῇ ἤθελεν φανερόν ποιῆσαι τὴν τύχην αὐτοῦ, ἀλλ' ἄνθρωπον μετακαλεσαμένη, ἐὰν τις τῶν λογίμων εἴη, μόνη τε αὐτῇ τῶν ὑπουργούντων τινὶ παραδοῦσα μόνῳ, ἐπέτασεν εἰς τὰς ἐσχατίας αὐτὸν μετακομίσαι τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς. καὶ ὃς ἄωρίᾳ τῆς νυκτὸς κατακεκαλυμμένον αὐτὸν καὶ δεθέντα, εἰς ναῦν ἐμβιβάσας, ἐπὶ τὸν ὠρισμένον τόπον ὑπὸ τῆς γυναικὸς ἀχθεὶς, ἐκεῖ παρεδίδου λαθραιότερον τινὶ τῆς ὑπηρεσίας ἱκανῶς ἔχοντι, φυλάσσειν τε ὡς ἀσφαλέστατα ἐπέστελλεν τὸν ἄνθρωπον. ὁ δὲ ἐπειπὼν μηδενὶ φράζειν, ἕως ἂν ἢ τὸν ταλαίπωρον ἢ βασίλισσα οἰκτίσειεν, ἢ πολὺν χρόνον τῇ ἐνταῦθα κακοπαθείᾳ δυσπαθήσας καὶ καταμαρανθεὶς τελευτήσειεν ἀπαλλαγεῖς ("Infatti, tra tutti gli uomini che sono esistiti, nessuno fu più scaltro di questa donna [Teodora]. Nulla poteva restarle nascosto, né chi l'avesse offesa poteva sfuggire alla sua conoscenza, poiché aveva un gran numero di spie incaricate di riferirle ciò che si diceva e ciò che accadeva, sia nella piazza sia nelle case. Se poi qualcuno incappava nella sua collera, ella non voleva in alcun modo rendere nota la sua sorte: convocava quell'uomo e, se apparteneva al ceto dei nobili, da sola e senza testimoni lo consegnava a un suo fidato servitore, ordinandogli di trasferirlo nelle più remote regioni del dominio romano. Questi, nel cuore della notte, con il capo coperto e le mani legate, lo faceva salire su una nave e lo conduceva verso il luogo stabilito dalla donna; lì lo consegnava a un altro uomo, ancor più segreto e adatto a simili incarichi, ordinandogli di custodirlo nella massima sicurezza. E doveva mantenere il silenzio assoluto finché la sovrana non si fosse forse impietosita del misero prigioniero - oppure finché, dopo aver a lungo sofferto in quel luogo e consumato dalle privazioni, non morisse e così se ne liberassero"). Se effettivamente erano codeste le abitudini di Teodora, nulla autorizza a ipotizzare che simile trattamento, per estensione, fosse stato inflitto a Boezio. Ancor meno che il filosofo venisse condotto da Verona a Pavia mediante un percorso fluviale: l'imbarcazione nel brano di Procopio era una necessità, data la collocazione sul litorale adriatico di Ravenna, avendo lo scopo di portare i prigionieri il più lontano possibile nelle regioni orientali dell'impero, Egitto o Anatolia.

Il calcolo aritmetico di Troncarelli è viziato da un presupposto di fondo. La durata di cinque giorni per il viaggio su natante lungo il Po da Pavia (Ticinum) a Ravenna è soltanto un'induzione dalle scorte di cibo necessarie (Cass., *Variae*, IV, 45): "*Comitibus defensoribus et curialibus Ticinensis civitatis Theodericus Rex. Ad comitatum supplices Erulos auctore deo nostris venire inssimus constitutis, quibus navis est praebenda subvectio, ne in patria nostra adhuc provinciae suae laborare videantur inopia. itaque praesenti iussione commoniti et navis eis usum usque ad Ravennatem urbem et*

annonas dierum quinque sine aliqua dilatione prae-parate nec aliquid eis necessarium deesse faciatis, quatenus provinciam se deseruisse ieiunam de copine inventione cognoscant sitque illis uberior peregrina terra quam patria ("Ai conti, ai difensori e ai curiali della città di Pavia, Teoderico Re. Avendo ordinato, per volontà di Dio, che gli Eruli giungano al nostro seguito, abbiamo stabilito che a coloro ai quali deve essere fornito il trasporto per nave non sembri, nella nostra patria, di dover ancora soffrire la povertà della loro provincia. Pertanto, con il presente ordine vi ammoniamo di preparare senza alcun indugio sia l'uso della nave per loro fino alla città di Ravenna, sia le provviste per cinque giorni, e di non lasciar mancare loro nulla di quanto sia necessario; così essi riconosceranno, grazie alla generosità che troveranno, di aver abbandonato una provincia priva di mezzi, e la terra straniera risulterà per loro più ricca della patria").

La durata di un giorno di navigazione, stabilita arbitrariamente da Troncarelli in 10 ore, è un'indebita estrapolazione dal brano di Cassiodoro per farlo combaciare con qualche approssimazione (50 ore vs 48 ore) con i due dì e due notti di cui parla Strabone, V, 1, 11: ἀπὸ δὲ Πλακεντίας εἰς μὲν Ἀρίμινον εἴρηται· εἰς δὲ Ῥάουενναν κατάπλους τῷ Πάδῳ δυεῖν ἡμερῶν καὶ νυκτῶν ("Da Piacenza fino ad Ariminum (Rimini) la distanza è già stata indicata; per quanto riguarda Ravenna, la si raggiunge discendendo il Po in due giorni e due notti di navigazione"). Se 50 km fluviali corrispondono a mezza giornata solare (dall'alba al tramonto), allora in un giorno di 24 ore la percorrenza è di 100 km. I due giorni (dì + notte) indicati da Strabone per la distanza fluviale tra Piacenza e Ravenna danno quindi un totale di 200 km. L'idrovia Casal Monferrato-foce del Po misura circa 454 km, cui vanno aggiunti i 7 km dalla foce del Ticino a Pavia; pertanto la distanza complessiva si aggira sui 461 km. Senza perdersi in calcoli contorti per sottrarre il tragitto da Casal Monferrato a Pavia, come fa Troncarelli, basti sapere che l'idrovia Cremona-Mare misura circa 280 km, sempre sul tracciato approvato con Decreto del Ministro dei Trasporti del 25 giugno 1992, cui vanno aggiunti i 97 km da Cremona alla foce del Ticino e i 7 da questa a Pavia: la distanza da Pavia alla foce del Po si aggira infatti sui 384 km. Non ci siamo con i 200 km di Strabone, così come per le affermazioni di Troncarelli sui 400 km del Po fino al Tanaro, pari ai 2000 stadi di Polibio (ἀναπλεῖται δ' ἐκ θαλάττης κατὰ τὸ στόμα τὸ καλούμενον Ὀλωνα σχεδὸν ἐπὶ δισχιλίους σταδίους), che appunto non specifica il punto di partenza per coprire i 2000 stadi sino alla foce. A mio parere Troncarelli, sugli 88 km dovuti alla sinuosità del corso fluviale, si è sbagliato di grosso con questo passo di Polibio che concerne gli Appennini: Ὀμβροί. λοιπὸν ὁ μὲν Ἀπεννίνος ἀπέχων τῆς κατὰ τὸν Ἀδρίαν θαλάττης σταδίους ὥσανεὶ πεντακοσίους ἀπολείπει τὰ πεδία δεξιὸς ἀπονέυων, καὶ διὰ μέσης τῆς λοιπῆς Ἰταλίας διήκων εἰς τὸ Σικελικόν ("In seguito l'Appennino, tenendosi ad una distanza di circa cinquecento stadi [ca. 88 km.] dal Mar Adriatico, abbandona la pianura piegando a destra, poi, correndo al centro del resto dell'Italia raggiunge il Mar di Sicilia").

Certo non riesco ad immaginare Boezio che, bendato, calcola a mente il tragitto misto da Roma a Verona e Pavia, parte su strada e parte su idrovia con una stima dei tempi di viaggio fluviale che, abbandonando il valore provvisorio di 50 miglia/giorno, prende a riferimento la tabella ufficiale del Ministero dei Trasporti! Anche perché, in conclusione, Troncarelli dà atto che le misure su sola strada e sul misto strada/acqua si equivalgono. Ma è proprio vero che si equivalgono ?

Meglio riavvolgere il nastro e rileggere ciò che scrive Boezio. "*Si infiammare sacras aedes voluisse, si sacerdotes impio iugulare gladio, si bonis omnibus necem struxisse diceremur, praesentem tamen sententia, confessum tamen convictumve punisset; nunc quingentis fere passuum milibus procul muti atque indefensi ob Studium propensius in senatum morti pro-scriptionique damnatur. O meritos de simili crimine neminem posse convinci!*" ("Se si fosse detto che la mia intenzione era stata quella di dar fuoco ai sacri templi, di assassinare i sacerdoti con empia spada, di intentare la morte a tutte le persone oneste, la sentenza avrebbe comunque colpito me presente, mi avrebbe punito come reo confesso e convinto; ora noi invece ci troviamo a cinquecento miglia di distanza, senza poter né parlare né difenderci, siamo condannati alla morte e alla proscrizione per aver troppo favorito il Senato! Ah gente, che si è meritata che nessuno potesse essere trovato colpevole di un'accusa di tal genere")

La frase del filosofo romano va intesa nel senso che la distanza diretta tra il luogo in cui fu rinchiuso (Pavia) e Roma è di 500 miglia, senza la ricapitolazione e sommatoria delle tappe estranee, ivi compreso l'eventuale passaggio per Verona. In un contesto letterario di amplificatio retorica e mozione degli affetti dobbiamo aspettarci che Boezio affermasse qualcosa tipo: "non posso andare in Senato a difendermi perché sono rinchiuso a quattrocentotrentaduemila passi da Roma"?

Proviamo a controllare le verosimili distanze da Roma a Pavia. A scanso di equivoci, è opportuno accantonare la questione della Via Flaminia Minor, sulla quale attualmente non è possibile pronunciarsi e tanto meno raggiungere un accordo definitivo riguardo a tracciato e significatività dei riscontri sul terreno. In particolare, la ricostruzione di Agostini e Santi è inficiata dalla pretesa di aver portato alla luce un asse stradale interamente basolato da Arezzo a Bologna, il che contrasta con i principi e le testimonianze archeologiche di tutte le strade romane che limitavano i tratti lastricati con basoli ai centri urbani e zone limitrofe. Il noto adagio di Cicerone (*Philippica*, XXII, 22-23) lascia poche speranze a chi vuole infilare a tutti i costi un itinerario appenninico tosco-emiliano: "Tres viae sunt ad Mutinam [...] a supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia".

Il percorso esclusivamente terrestre da Roma a Bologna è attestato dal cippo miliare di Borgo Panigale del 187 a.C. (CIL XI, 006645), pertinente alla Via Emilia: M(arcus) Aemilius M(arci) f(ilius) M(arci) n(epos) / Lepid(us) co(n)s(ul) / III XXI / CCXXCVI. I tre numeri cardinali rappresentano la distanza da Borgo Panigale, rispettivamente, di Bologna (4 miglia), Modena (21 miglia) e Roma

(286 miglia). Il conteggio delle distanze è coerente con un tragitto per Rimini sulla Via Emilia e destinazione finale a Roma sulla Via Flaminia. Dunque dalla Città Eterna a Modena intercorrono 307 miglia. Da Modena a Pavia sono altri 170 km circa, per un totale di 624 km circa, assai lontano dai 740 km o cinquecentomila passi.

Ci si può anche risparmiare la fatica di un modesto conteggio chilometrico e ricorrere all'*Itinerarium Gaditanum* (CIL, XI, 03281, 03282, 0383, 0384), così da avere la stima della distanza Pavia-Roma risalente alla stessa età romana. Il percorso è quello della via delle Gallie e poi della Flaminia. Qui sotto la trascrizione in facsimile del primo bicchiere di Vicarello e poi la sommatoria delle distanze da Ticinum (Pavia) a Roma.

ITINERARIUM GADITANUM A TICINUM AD ROMAM			
ADPORTVM XXIII	VALENTIAM XX	AMBRVSSVM XV	RAMBRVM XX
HASTAM XVI	SAGYNTVM XVI	NEMAVSVM XV	PLACENTIAM XVI
VCIAM XXVII	ADNOVLAS XXIII	VCERNVM XV	FLORENTIAM XV
ORIPPVM XXIII	ILDVM XXII	ARELATA VIII	PARMAM XXV
HISPALIM VII	INTIBILIM XXIII	ERNACINVM VII	LEPIDVM REGIVM XVIII
CARMONEM XXII	DERTOSAM XXVII	CLANVM VIII	MVTINAM XVII
OBVCLAM X	SVBSALTVM XXIII	CABELLIONEM XII	BONONIAM XXV
ASTIGIM XV	TARRACONEM XX	APTAMIVLIAM XII	CLATERNVM X
ADARAS XII	PALFVRJANAM XVI	CATVIACIAM XII	FORVM CORNELI XIII
CORDV DAM XXIII	ANTISTIANAM XXIII	ALAVNIVM XVI	FAVENTIAM X
AD X	ADFINES XVII	SEGVSTERONEM XXIII	FORVM LIVI X
EPORAM XVII	ARRACONEM XX	ALABONTEM XVI	CESENAM XIII
VCIESINI XVIII	SEMPRONIANA VIII	VAPPINCVM XVIII	ARIMINVM XX
ADNOVLAS XII	SETERRAS XXIII	CATVRICOMACVM XII	PISAVRVM XXIII
CASTVLONEM XX	AQVISVOCONTIS XV	EBVRODVNVM XVIII	FANVM FORTVNAE VIII
ADMORVM XXIII	CERVNDAM XII	RAMAM XVI	FORVM SEMPRONI XVI
ISOLARIA XIX	CILNIANAM XII	BRIGANTIVM XVIII	ADCALEM XVIII
MARIANA XX	IVNCARIAM XV	DRVANTIVM XI	HESIM XIII
MENTESAM XX	INPYRAENEVM XVII	SECVSIONEM XXIII	HELVILLVM X
LIBISOSAM XXIII	RVSCINONEM XXV	OGEIVM XXVII	NUCERIAM XV
PARILTINIS XXII	COMBVSTA VI	TAVRINIS XX	MEVANIAM XIX
SALTIGIM XVI	NARBONEM XXIII	QVADRATA XX	ADMARTIS XVI
ADPALÈM XXII	BAITERRAS XVI	RIGOMACVM XVI	NARNIAM XVIII
ADARAS XXII	CESSERONEM XII	CVTTIAS XV	OCRICULO XII
SAETABIM XXVIII	FORVM DOMITII XVIII	LAVMELLVM XIII	AD XX XXIII
SVCRONEM XVI	SIXTANTIONEM XV	TICINVM XXI	ROMAM XX

SVM · M · P · X · DCCC · XXXX (X)

"Laumellum XII / Ticinum XX // Lambrum XX / Placentia XVI / Florentia XVI / Parma XXV / Regio Lepidi XVIII / Mutina XVII / Bononia XXV / Claterno X / Foro Corneli XIII / Faventia X / Foro Livi XIII / Caesana XV / Arimino XXIII / Pisauro XVI / Fano Fortunae IIX / Foro Semproni XVIII / Cale XIII / Haesim XIII / Helvilium XV / Nuceria XVIII / Mevania XV / Ad Martis XVII / Narnia XII / Ocric(u)lo XII / Ad Vicesumo XXIII / Roma XX". La somma totale è di 425 miglia, pari a 629 km.

Per confronto, dal secondo bicchiere di Vicarello: "Laumellum XII / Ticinum XX // Lambrum XX / Placentia XVI / Florentia XVI / Parma XXV / Regio Lepidi XVIII / Mutina XVII / Bononia XXV / Claterno X / Foro Corneli XIII / Faventia X / Foro Livi XIII / Caesana XV / Arimino XXIII / Pisauro XVI / Fano Fortunae IIX / Foro Semproni XVIII / Cale XIII / Haesim XIII / Helvilium XV / Nuceria XVIII / Mevania XV / Ad Martis XVII / Narnia XII / Ocriculo XII / Ad Vicesumo XXIII / Roma XX". La somma totale è di 423 miglia, pari a 626 km.

Passiamo alla rotta mista terra-acqua. Cfr. Pier Luigi Dall'Aglio e Carlotta Franceschelli, *I cambiamenti della rete stradale tra Pianura Padana e Roma tra IV e V secolo* (in "Paesaggi in movimento. Ricerche dedicate a Guido

Rosada", Padova, 2017 pp.41-56: 45-47): "Nel 467, Sidonio Apollinare parte da Lione per recarsi a Roma alla testa di una delegazione incaricata di presentare all'imperatore Antemio le richieste e le necessità della Gallia. Cedendo alle pressanti richieste dell'amico Herennius, che gli chiede di conoscere le diverse tappe del suo viaggio, quali fiumi, quali città, quali campi di battaglia e monti resi famosi dai poeti antichi abbia visto, Sidonio racconta, a lui e a noi, il suo viaggio, dalla partenza da Lione al suo arrivo a Roma [...] Ciò che però al momento ci interessa di questo racconto è l'indicazione del tragitto da lui seguito per raggiungere Roma. Sidonio dunque ci dice che, una volta superate le Alpi, si diresse a Ticinum, l'attuale Pavia, dove si imbarcò su di una nave cursoria, che, scendendo il Po, lo portò a Ravenna. Da qui raggiunse Rimini, seguendo verosimilmente la Popilia, che correva lungo la costa adriatica, e poi da Rimini giunse finalmente a Roma, percorrendo la via Flaminia. Sidonio, dunque, per portarsi dalla Pianura Padana a Roma non percorre più il sistema via Aemilia-via Flaminia utilizzato nel secolo precedente dall'anonimo pellegrino di Bordeaux. Se, infatti, per andare da Rimini a Roma, Sidonio si serve sempre della via Flaminia, per attraversare la pianura padana non utilizza più la via Emilia, ma una via fluviale: il Po. Con Sidonio si ha quindi il passaggio da un itinerario tutto terrestre, ad un itinerario misto, dove vie d'acqua e vie di terra si mescolano e si integrano per costruire non solo un nuovo itinerario, ma un itinerario che è nuovo anche come struttura".

Facciamo una pausa per assaporare la bella pagina descrittiva di Sidonio Apollinare: "*Ticini cursoriam (sic navigio nomen) escendi, qua in Eridanum brevi delatus cantatas saepe comissaliter nobis Phaethontidas et commenticias arborei metalli lacrimas risi. ulvosum Lambrum caerulum Ad-dum, velocem Athesim pigrum Mincium, qui Ligusticis Euganeisque montibus oriebantur, paulum per ostia adversa subvectus in suis etiam gurgitibus inspexi; quorum ripae torique passim quernis acernisque nemoribus vestiebantur. hic avium resonans dulce concentus, quibus nunc in concavis harundinibus, nunc quoque in iuncis pungentibus, nunc et in scirpis enodibus nidorum struis imposita nutabat; quae cuncta virgulta tumultuatim super amnicos margines soli bibuli suco fota fruticaverant. atque obiter Cremonam praevectus adveni, cuius est olim Tityro Mantuano largum suspirata proximitas. Brixillum dein oppidum, dum succedenti Aemiliano nautae decedit Venetus remex, tantum ut exiremus intravimus, Ravennam paulo post cursu dexteriore subeuntes; quo loci veterem civitatem novumque portum media via Caesaris ambigas utrum conectat an separet. insuper oppidum duplex pars interluit Padi, [certa] pars alluit; qui ab alveo principali molium publicarum discerptus obiectu et per easdem derivatis tramitibus exhaustus sic dividua fluentia partitur ut praebeant moenibus circumfusa praesidium, infusa commercium. hic cum peropportuna cuncta mercatui, tum praecipue quod esui competeret, deferebatur; nisi quod, cum sese hinc salsum portis pelagus impingeret, hinc cloacali pulte fossarum discursu lintrium ventilata ipse lentati languidus lapsus umoris nauticis cuspidi-bus*

foraminato fundi glutino sordidaretur, in medio undarum sitiebamus, quia nusquam vel aquae-ductuum liquor integer vel cisterna defaecabilis vel fons inriguus vel puteus inlimis. unde progressis ad Rubiconem ventum, qui originem nomini de glarearum colore puniceo mutuabatur quique olim Gallis cisalpinis Italisque veteribus terminus erat, cum populis utrisque Hadriatici maris oppida divisui fuere. hinc Ariminum Fanumque perveni, illud Iuliana rebellione memorabile, hoc Hasdrubaliano funere infectum: siquidem illic Metaurus, cuius ita in longum felicitas uno die parta porrigitur, ac si etiam nunc Dalmatico salo cadavera sanguinolenta decoloratis gurgitibus inferret. hinc cetera Flaminiae oppida statim ut ingrediebar egressus laevo Picentes, dextro Vmbros latere transmisi; ubi mihi seu Calaber Atabulus seu pestilens regio Tuscorum spiritu aeris venenatis flatibus inebriato et modo calores alternante, modo frigora vaporatum corpus infecit. interea febris sitisque penitissimum cordis medullarumque secretum depopulabantur; quarum aviditati non solum amoena fontium aut abstrusa puteorum, quamquam haec quoque, sed tota illa vel vicina vel obvia fluentia, id est vitrea Velini gelida Clitumni, Anienis caerula Naris sulphurea, pura Fabaris turbida Tiberis, metu tamen desiderium fallente, pollicebamur. inter haec patuit et Roma conspectui" ("A Pavia salii sulla Cursoria (questo il nome della nave) e, trasportato in breve nell'Eridano (Po), sorrisi più volte, come in un banchetto allegro, alle Fetontidi cantate per noi e alle finte lacrime dell'albero metallico. Vidi poi il Lambro ombroso, l'azzurro Adda, il veloce Adige e il pigro Mincio, che nascono dai monti liguri ed euganei, risalendo un poco contro corrente alle loro foci per osservarli anche nei loro stessi gorghi; le cui rive e le cui sponde erano ovunque rivestite di boschi di querce e aceri. Qui risuonava il dolce canto degli uccelli, i cui nidi ora ondeggiavano posti nelle cavità delle canne, ora nei giunchi spinosi, ora ancora nei cespugli; e tutti questi arbusti erano cresciuti rigogliosi, nutriti dal succo del terreno umido lungo le sponde fluviali. Nel frattempo giunsi, navigando, a Cremona, la cui vicinanza generosa fu un tempo sospirata dal mantovano Titiro. Poi, alla città di Brescello, mentre nel passaggio all'Emilia il vogatore veneto lasciava il posto al marinaio subentrante, entrammo solo quanto bastava per scendere a terra, e poco dopo, proseguendo con rotta più a destra, arrivammo a Ravenna. Lì si potrebbe discutere se la città antica e il porto nuovo siano collegati o separati a metà strada dall'opera di Cesare. Inoltre, il fiume Po bagna una parte della città doppia e ne lambisce un'altra parte; il suo corso principale, deviato dall'argine delle opere pubbliche e suddiviso in canali derivati, distribuisce così le acque in rami separati che da un lato circondano le mura offrendo difesa, e dall'altro vi si insinuano fornendo commercio. Qui arrivava ogni cosa opportuna al mercato, e in particolare ciò che serviva al nutrimento; tranne che, poiché da una parte il mare salato dell'Adriatico premeva fin dentro le porte, e dall'altra il lento fluire dell'acqua, agitato dal passaggio delle barche nei canali colmi di fanghiglia, si sporcava con la melma che penetrava dai fondi forati, finivamo per patire sete in mezzo alle onde, poiché non si trovava da nessuna parte acqua potabile: né l'acqua integra di un acquedotto, né

quella filtrata di una cisterna, né un ruscello sorgivo, né un pozzo pulito. Procedendo di qui si giunse al Rubicone, che traeva il nome dal colore rossastro dei suoi ciottoli, e che un tempo era il confine tra i Galli Cisalpini e gli antichi Italici, dividendo fra i due popoli le città dell'Adriatico. Da qui arrivai a Rimini e a Fano: la prima, memorabile per la ribellione di Giuliano; la seconda, funestata dalla morte di Asdrubale, poiché lì il Metauro, la cui fortuna conquistata in un solo giorno si prolunga nel tempo, sembra ancora oggi portare nel mare Adriatico cadaveri insanguinati, tingendo le onde. Quindi, entrando e uscendo rapidamente dagli altri centri della Flaminia, lasciai alla mia sinistra i Piceni e alla destra gli Umbri; dove, o per effetto del vento caldo di Calabria (Atabulus) o per l'aria pestilenziale della regione etrusca, impregnata di esalazioni velenose, l'alternanza di caldi e freddi infettò il mio corpo, già indebolito. Intanto febbre e sete devastavano fino in fondo il midollo e il cuore, e alla loro avidità promettevo non solo le acque amene delle sorgenti o quelle nascoste dei pozzi - anche queste, peraltro - ma tutti i corsi d'acqua vicini o facilmente raggiungibili: le limpide e fredde acque del Velino, quelle azzurre del Clitunno, quelle sulfuree dell'Aniene, le pure del Nera, le torbide del Tevere e della Fabaris; ma il timore, ingannando il desiderio, le rendeva irraggiungibili. In mezzo a tutto questo, finalmente Roma si offrì alla vista").

Sidonio ha utilizzato il servizio di traghetto fluviale da Pavia a Ravenna (circa 384 km), poi potrebbe aver imboccato un pezzo della via Popilia fino a Rimini e quindi la solita Flaminia diretta a Roma. In località Pontemaodino di Codigoro (FE) è stato rinvenuto un miliare (AE 2009), databile al II secolo a.C., con l'iscrizione *CCL[...]/ T(itus) Annius T(iti) f(ilius) / co(n)s(ul)*. Sottraendo la porzione di strada che collega Rimini a Pontemaodino (ca. 60 m.p.) si perviene alla distanza Roma-Rimini sulla Via Flaminia di circa 190 miglia, in perfetto accordo con l'*Itinerarium Antonini*:

124

[8] Ab Vrbe Rostrata Villa m. p. XXIII

125

[1] Ocriculi civitas m. p. XXI

[2] Narnia civitas m. p. XII

[3] Interamnia civitas m. p. VIII

[4] Spoletio civitas m. p. XVII

[5] Foro Flaminis vicus m. p. XVIII

[6] Helvillo vicus m. p. XXVII

[7] Cale vicus m. p. XXIII

126

[1] Foro Semproni m. p. XVIII

[2] Fano Fortunae m. p. XVI

[3] Pisauro civitas m. p. VIII

[4] Arimino m. p. XXIII

Le 190 miglia vanno aumentate di 33 miglia per raggiungere Ravenna (It. Ant., 126, 5: *ab Arimino recto itinere Ravenna m. p. XXXIII*): totale 223 miglia, che unite ai 384 km precedenti fanno 714 km, non lontanissime dalle 500 miglia di Boezio. Con l'arrotondamento a 400 km per l'idrovia padana, come vorrebbe Troncarelli, la differenza è di sole 10 miglia.

Anche in questo caso non bisogna affannarsi a calcolare distanze poiché i bicchieri di Vicarello danno già bell'e pronta la misura desiderata: da Rimini a Roma le quattro risultanze numeriche sono rispettivamente 201, 213, 214 e 214. Sommando a quest'ultimo numero, convertito in km (1 m.p. = 1.478 m), la distanza Rimini-Ravenna (33 m.p.) e la percorrenza Pavia-Ravenna (384 km), si ottiene la cifra di 749 km, pressoché uguale ai cinquecentomila passi. Quest'ottimo risultato è frutto del caso o ha ragione Troncarelli nel suggerire un percorso misto terra/acqua (ma senza la deviazione per Verona come approdo iniziale)? O magari Dall'Aglio e Franceschelli che fanno risalire al V secolo d.C. l'inserimento del percorso sul Po come parte integrante del *cursus publicus*, in aggiunta alla tradizionale rete stradale? A riprova di un itinerario ufficiale che sfruttava il Po, questi due studiosi richiamano, altresì, un brano di Ennodio (*Vita Beatissimi viri Epiphani*) che narra di Epifanio, vescovo di Pavia, il quale si reca a Ravenna per chiedere una riduzione delle tasse per gli abitanti della Liguria. Epifanio si imbarca senza preoccuparsi della cattiva stagione, del freddo, della mancanza di ripari sicuri ("*Rauennam pro nobis regem rogaturus excurris, quam, ne te ibi quisquam post Gallicana insignia laudaret, effugeras, minas caeli procellarumque diserimina, adhuc quasi aevi integer aut ualentia corporis munitus, exuperas, numquam tibi ad officium animorum se membra quamuis inualida subduxerunt: frigus, pluuias, Padus, ieiunia, nauigatio, periculum, tonitrua, sine tecto mansio in ripis fluminis, incerti paene sine terra portus*"). Terminata la sua missione rientra a Pavia, questa volta per la via Emilia (*Rauennam egressus est et per omnes Aemiliae ciuitates celer uenit*); lungo il cammino cade ammalato e poco dopo il suo arrivo a Pavia, muore.

Chissà, però ritengo assai probabile che Boezio diede un valore largamente approssimato in eccesso, poiché c'è da dubitare che gli antichi avessero misurato con qualche precisione le vie d'acqua. Soprattutto, va considerato che il Po ha subito notevoli variazioni di portata, nonché diversioni imponenti nei secoli (basti pensare alla Rotta di Ficarolo che ha cambiato l'assetto idrografico del fiume da Ferrara alla foce). In buona sostanza, i numeri di oggi sulle tratte navigabili del Po non sono assolutamente retrocompatibili con quelle di età romana. La conclusione, inevitabile, è che Boezio non aveva 'contato i passi' o preso nota delle ore/giorni di navigazione fluviale.

Non bisogna prendere alla lettera il dato di 500 miglia. Anche perché nel *De Consolatione* (7, 16) si può trovare un altro esempio di cifre approssimative, messe lì senza pretesa di verosimiglianza: "*Unius etenim mora momenti, si decem milibus copferatur annis, quoniam utrumque spatium definitum est, minimam licet, habet tarnen aliquam portionem; at hic ipse numerus annorum eiusque quamlibet multiplex ad interminabilem diuturnitatem ne comparali*

quidem potest" ("Infatti la durata anche di un solo momento, se viene paragonata allo spazio di diecimila anni, è pur sempre proporzionata, anche se in modo minimo, dato che l'uno e l'altro periodo di tempo sono definiti; però questo stesso numero di anni, anche se moltiplicato quanto tu voglia, non può nemmeno essere paragonato con la interminata durata della eternità").

Lo spazio di diecimila anni è il magnus annus di ciceroniana memoria: *De natura deorum* II 20: "*Maxime vero sunt admirabiles motus earum quinque stellarum quae falso vocantur errantes - nihil enim errat quod in omni aeternitate conservat progressus et regressus reliquosque motus constantis et ratos. Quod eo est admirabilius in his stellis quas dicimus, quia tum occultantur tum rursus aperiuntur, tum adeunt tum recedunt, tum antecedunt tum autem subsequuntur, tum celerius moventur tum tardius tum omnino ne moventur quidem sed ad quoddam tempus insistunt. Quarum ex disparibus motionibus magnum annum mathematici nominaverunt, qui tum efficitur cum solis et lunae et quinque errantium ad eandem inter se comparisonem confectis omnium spatiis est facta conversio*" ("Sono soprattutto ammirabili i movimenti di quelle cinque stelle che, a torto, vengono chiamate "erranti" - poiché nulla è errante se, per tutta l'eternità, mantiene costanti e determinate le proprie progressioni, regressioni e gli altri movimenti. Ciò è tanto più straordinario in queste stelle che noi così denominiamo, in quanto talvolta si occultano e poi riappaiono, a volte si avvicinano e poi si allontanano, talora precedono e talora seguono, a volte si muovono più velocemente e a volte più lentamente, e talvolta non si muovono affatto, ma si fermano per un certo tempo. Dalla combinazione di questi moti diseguali, i matematici hanno ricavato quello che chiamano "anno grande", che si compie quando il Sole, la Luna e le cinque "erranti" tornano, dopo aver percorso tutti i loro cicli, alla medesima reciproca posizione").

Il magnus annus si compie quando tutte le stelle portano a termine il loro movimento di rivoluzione nel cosmo e tornano ad assumere la posizione originaria, conferendo così alla volta celeste l'identico assetto che essa aveva all'avvio del ciclo (cfr. Platone, *Timaeus* 39d). Mentre l'anno comune si misura sul moto di un solo astro (il sole), il magnus annus invece dipende dal ritorno di tutte le stelle alla posizione di partenza. Proprio per il movimento di ritorno degli astri, Cicerone chiama il ciclo vertens annus nel *Somnium Scipionis* VII, 24 (da vertere, 'volgere', 'tornare indietro'), allorquando nel *De natura deorum* adotta la più tradizionale definizione di magnus annus. La durata del ciclo cosmico era variamente calcolata: Cicerone stesso, nel perduto Ortensio (cfr. Tacito, *Dialogus de oratoribus* 16, 7; Servio, *Ad Aeneida* 1269; III 284), sembra che lo ritenesse equivalente a 12.954 anni solari, mentre si dice che Epicuro lo calcolasse in 10.800 (cfr. Aezio, *De placitis reliquiae* II 32) e altri arrivassero addirittura a 15.000 (cfr. Macrobio, *Commentarii in Somnium Scipionis* II 11, 11). Boezio arrotondò il numero di anni solari del magnus annus e lo stesso avrà fatto per i "cinquecentomila passi", espressione che per di più suonava assai bene nella sua ricercata prosa letteraria.